

Poeta-filosofo e insieme mosso da una fame quasi bulimica di esperienza, Tommaso Di Dio si presenta come autore classico e persino “tragico”, eppure proiettato a pensare il mondo della vita in termini post-novecenteschi. Nella sua poesia, infatti, il vecchio soggetto lirico viene superato per “inflazione”: la voce dell’io si carica di un’abnorme tensione patetico-conoscitiva, propone al lettore un *kairos* 24/7, trasporta in un campo di battaglia in cui c’è sempre un momento favorevole colto o da cogliere. «Al punto cieco di ciò che faccio / desidero sempre, desidero ancora. / Desidero vivere». Questa posizione euforica e spavalda reagisce alla frattura tra la coscienza individuale e il divenire, “scandalo” che nella poesia di Di Dio è quasi una forma a priori dell’esperienza. “Cotidie morimur”: questo è il basso continuo, il bersaglio contro cui il poeta scaglia le sue epifanie, o meglio i suoi energici tentativi di insistere nella vita, di sfondarla, di opporre alla sua dismisura una dismisura più piccola, locale, individua. Tale contromossa serve alla poesia per aprire degli “spazi mentali” in cui si mescolano singoli e specie, *pathos* e *logos*, privato e comune. La lingua riflette, mimeticamente, tali esigenze: è una parola percussiva e incandescente, che alterna la corrente fluida di enumerazioni e inarcature allo staccato di frasette anaforico-parallelistiche, spesso dominate dall’imperio semantico del verbo. La prima plaquette, *Favole* (2009),

presenta un'aria di rarefatta esemplarità vagamente post-ermetica; al suo centro l'eros e il paesaggio, nuclei di esperienza ma anche registri attraverso cui l'io poetico dà voce al rapporto conflittuale e ambivalente con il *bios*. Da notare l'enfasi sulla carnalità e la miscela di espressionismo e sottigliezze, costanti tipiche anche dei lavori successivi. Del libro *Tua e di tutti* (2014) si impone la studiata architettura macrotestuale, insieme all'ampiamento dell'indagine poetica, che si spinge verso la dialettica vita/linguaggio (e quella individuo/storia), sempre nell'ottica dell'urto tra esperienza vissuta e sgomento per la finitudine. L'agonismo stilistico e teoretico emerge anche nelle chiuse a effetto, cadenze o "corone" su cui atterra l'arco discorsivo dei componenti. In plaquette più recenti, come *Alla fine delle favole* (2016) e *World Wide WhatsApp Crash* (2018), invece, i testi accostano "senza sutura" bozzetti o scorci descrittivi e chiose sapienziali, mentre il dettato prosodico e figurale si fa più disteso e bilanciato. Di Dio crede, con Agamben, che «la poesia fa combaciare i pezzi del mondo», e i versi le occasioni le immagini e soprattutto il ritmo servono questo imperativo politico. A questo proposito, il vento torna come un *arché* o un appartato demiurgo lungo il *corpus*: figura dello spirito, collante che anima e unisce le cose al di là di ogni grandezza soggettiva, per quanto incommensurabile.

Lorenzo Cardilli